

**Massimo Giansante**  
***Tradizione retorica e simbologia biblica nello scambio epistolare  
fra Federico II e il comune di Bologna per la cattura di re Enzo<sup>1</sup>***

[A stampa in «I quaderni del M.AE.S.», 4 (2001), pp. 135-61 © dell'autore  
- Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

I testi su cui vorrei richiamare oggi la vostra attenzione si collocano ad un interessante crocevia fra storia politica e storia letteraria. Nella prospettiva politica costituiscono una fonte di primaria importanza per lo studio dei rapporti fra i comuni italiani e l'impero all'epoca della seconda lega lombarda. Si tratta del resto di documenti più volte editi ed ampiamente utilizzati in questa direzione da storici ed eruditi antichi e recenti. Non meno interessanti tuttavia dal punto di vista della cultura letteraria, e in questo senso non adeguatamente valorizzate, le due lettere di cui ci occuperemo rappresentano anche una testimonianza significativa della formazione retorica di quei ceti dirigenti e degli usi cancellereschi di quelle diplomazie, che nella produzione epistolare mettevano in campo, a fini ideologici e propagandistici, tutta la tradizione classica e biblica di cui si alimentavano i cicli scolastici e formativi dell'epoca. E le cancellerie in campo in questo duello epistolare si collocano ai massimi livelli della cultura retorica di quegli anni, una cultura fra l'altro ampiamente condivisa, come vedremo, dai due autori-redattori delle lettere: esponenti, l'uno della *Magna Curia*, la cancelleria imperiale di Federico II, in cui ancora aleggiava l'ombra di Pier delle Vigne, il grande logoteta stritolato pochi mesi prima da una congiura di corte; l'altro della cancelleria comunale bolognese, contigua al più prestigioso centro di studi giuridici e retorici, in cui con ogni probabilità si erano formati gli stessi retori imperiali. Vale la pena dunque di analizzare i contenuti letterari (classici e biblici) dei due testi e le loro tecniche argomentative. Non prima tuttavia di aver rapidamente delineato il contesto storico della vicenda, quelle fasi cioè dello scontro ormai secolare fra impero e comuni italiani che nel 1249 culminarono nella cattura del re di Sardegna da parte dell'esercito bolognese.<sup>2</sup>

I rapporti fra Bologna e l'impero nei primi decenni del Duecento erano regolati giuridicamente, come per tutto il mondo comunale italiano, dal testo della pace di Costanza (1183), non a caso solennemente trascritto nella parte iniziale dei due cartulari del comune di Bologna: il *Registro Grosso* del 1223 e il *Registro Nuovo* del 1257. Ma di fatto dopo la morte di Enrico VI (1197) i margini di autonomia di Bologna e delle altre città italiane iniziarono ad ampliarsi progressivamente, attraverso un processo che mirava a riconoscere al potere imperiale una sovranità teorica sempre più vuota di contenuti. Per questo la discesa di Federico II, che nell'autunno 1220 decideva di far sosta a Bologna durante il viaggio che lo riconduceva in Sicilia, era vissuta in città con una certa inquietudine. E quella sosta non contribuì certo a migliorare i rapporti, anche perché i suoi diretti interlocutori Federico in quell'occasione li cercava, a quanto pare, non negli ambienti comunali ma in quelli dello Studio.<sup>3</sup> Nei confronti dell'Università bolognese il giovane imperatore intendeva probabilmente continuare l'antica tradizione di feconda collaborazione che di quel centro di studi aveva fatto, all'epoca del nonno Federico I, una sorta di laboratorio giuridico dell'impero. Questo parrebbe il senso dell'iniziativa che di lì a poco avrebbe

---

<sup>1</sup> Con poche varianti nella parte iniziale, ripropongo qui il testo già letto al convegno dell'11 giugno 2000 su *Bologna, re Enzo e il suo mito*, i cui atti sono attualmente in corso di stampa. Per un approfondimento tematico e per un apparato di fonti e bibliografia più puntuale, rinvio al secondo capitolo del mio volume su *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1998, (Nuovi studi storici, 48), pp. 51-69.

<sup>2</sup> Sulle vicende politiche e militari si può ricorrere ancora a A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975, ed. or. Berlin 1918; un approfondimento recente in *Federico II e Bologna*, atti del convegno di Bologna, 18 marzo 1995, Bologna 1996, in cui si vedano in particolare i contributi di A.I. PINI, *Federico II, lo Studio di Bologna e il "Falso Teodosiano"*, alle pp. 27-60, e A. VASINA, *Bologna e la II Lega lombarda*, alle pp. 183-201. Sulla lunga detenzione del figlio di Federico è ancora d'obbligo il rinvio a L. FRATI, *La prigionia di Re Enzo a Bologna*, Bologna 1902, ma si vedano le osservazioni di A.L. TROMBETTI, *La figura di Re Enzo*, in *Federico II e Bologna*, cit., pp. 203-40.

<sup>3</sup> Sui rapporti fra Federico II la città di Bologna e il suo Studio, il contributo più aggiornato ed esauriente è quello di A.I. PINI, *Federico II*, cit.

portato il sovrano ad inviare a maestri e studenti bolognesi il testo della *Constitutio in basilica beati Petri* promulgata nel novembre 1220, perché venisse accolta fra le leggi imperiali oggetto di commento ed insegnamento. Non si può escludere poi che quella sosta bolognese avesse anche lo scopo di assumere informazioni e stabilire contatti personali, da utilizzare nel progetto, che di lì a pochi anni Federico avrebbe portato a termine, di fondazione dello Studio napoletano. In ogni caso quei movimenti dell'imperatore verso il mondo universitario complicarono ulteriormente la situazione e resero più ostile ancora l'atteggiamento della città nei suoi confronti. Si giunse poi allo scontro aperto quando, fondato lo studio di Napoli (1224), le speranze di Federico di attrarvi maestri e studenti bolognesi fallirono per una serie di provvedimenti attuati dal comune contro la possibile migrazione. La conseguente soppressione dell'Università di Bologna, decretata dall'imperatore nel 1225, e la successiva compilazione negli ambienti bolognesi di un falso privilegio, attribuito all'imperatore Teodosio II e all'anno 423, finalizzato a neutralizzare la soppressione federiciana, sono, come è noto, le due tappe finali di quella violenta, ma pur sempre accademica, contrapposizione.<sup>4</sup> Nel frattempo lo scontro si andava estendendo dal tema, pur scottante, della politica universitaria, a quello più generale dei rapporti militari e diplomatici, in seguito all'ingresso di Bologna nella II Lega Lombarda (1226).<sup>5</sup>

In questa fase dell'alleanza antiimperiale Bologna ebbe, a differenza di cinquant'anni prima, un ruolo centrale: qui la lega fu giurata nel marzo 1226, oltre che dalla stessa Bologna, da Milano, Brescia, Mantova, Padova, Vicenza e Treviso; la città fu scelta in seguito dagli alleati come sede delle trattative, poi fallite, con Federico; infine fu ancora Bologna a sollecitare la mediazione di Onorio III, intervento ottenuto nel 1227, ma anch'esso destinato al fallimento. Anche quando si passò decisamente alla mobilitazione militare, Bologna fu sempre centro operativo della lega, il che corrispondeva alla crescita demografica ed economica e all'aumento di prestigio politico che la città viveva in quei decenni. A questi nuovi ed accresciuti impegni ci si preparava sia sul piano interno, allestendo una nuova e definitiva cerchia urbana, costituita in un primo momento (1226) solo da un fossato e da una palizzata, sia nel campo politico e diplomatico, mobilitandosi a sostegno degli alleati e ricevendone d'altra parte il decisivo appoggio contro il nemico modenese. Proprio quello del confine occidentale si rivelò, alla fine degli anni Trenta, lo scenario decisivo dello scontro: in aiuto dei modenesi, impegnati a respingere l'attacco di Bologna sulla linea che andava da Bazzano a Crevalcore, accorsero gli alleati ghibellini e le truppe imperiali guidate dallo stesso Federico, che riportarono nel 1239 importanti successi conquistando i castelli di Piumazzo e Crevalcore. Sul piano generale intanto le posizioni imperiali erano state rafforzate dalla grande vittoria di Cortenuova (1237), mentre i rinnovati giuramenti della lega, confermati a Bologna nel 1231 e nel 1236, non avevano prodotto, specie in campo militare, gli effetti sperati. Nel 1241 l'esercito imperiale guidato da Enzo, figlio di Federico II e re di Sardegna, aveva assediato e conquistato Faenza, principale alleata orientale di Bologna: quest'ultima, minacciata ad ovest da Modena, si trovava così accerchiata. Il passaggio della stessa Firenze alla parte imperiale, avvenuto nel 1246, complicò ulteriormente la situazione.

La città seppe superare il momento critico grazie all'appoggio dell'alleato milanese, ma soprattutto facendo appello ad una mirabile coesione istituzionale, che le consentì di sostenere l'urto fino a quando, con il passaggio di Parma alla parte guelfa, le posizioni imperiali iniziarono ad incrinarsi. Nel maggio del 1248 Bologna recuperava, una dopo l'altra, le città di Romagna e nell'autunno successivo riconquistava anche le posizioni perdute sul fronte occidentale, strappando nuovamente ai modenesi i castelli di Bazzano, Savignano, S. Cesario. Proprio in questo scenario, nel maggio 1249, si verificò l'episodio bellico che sta all'origine del nostro scambio epistolare. Un intervento degli imperiali guidati da Enzo contro i bolognesi accampati sul Panaro presso Fossalta si rivelò intempestivo, tanto da concludersi con la rotta delle truppe imperiali e la cattura del figlio di Federico. Militarmente secondario, l'episodio ebbe però incalcolabili conseguenze: il controllo del preziosissimo ostaggio si rivelò per Bologna nel corso del tempo

---

<sup>4</sup> Un'analisi approfondita delle dinamiche all'origine del "Privilegio Teodosiano" e dei suoi contenuti in PINI, *Federico II*, cit., pp. 33 e ss.

<sup>5</sup> Sulla vicenda politica e militare dei rapporti fra Bologna e la II Lega Lombarda, v. VASINA, *Bologna e la II Lega Lombarda*, cit. pp. 195 e ss.

un'operazione diplomatica dagli altissimi valori ideologici. Enzo, emblema vivente della sconfitta imperiale, preso il 26 maggio 1249, fu trattenuto per alcuni mesi nei castelli di Castelfranco e Anzola, e solo il 24 agosto successivo fece il suo ingresso solenne nella città e in quel palazzo che della città era il centro politico, e che dal suo ospite, custodito gelosamente fino alla morte (1273), avrebbe poi preso il nome. Alcuni elementi vennero di lì a poco a segnare simbolicamente e per sempre l'importanza e i significati di quella presenza imperiale nel cuore della città guelfa. In primo luogo il nome del palazzo, appunto, che era il Palazzo Nuovo del comune, da poco innalzato, e che da quel momento fu, ed è ancora oggi, il Palazzo di Re Enzo; ma non solo: la contigua Piazza Maggiore fu per secoli, fino al 1797, teatro di una grande festa che ogni anno il 24 agosto celebrava la ricorrenza dell'ingresso in città del re prigioniero; una serie di miti popolari, infine, si diffuse ben presto a Bologna intorno a quella presenza, reale e fiabesca ad un tempo, fino a giungere a noi nella trasfigurazione poetica delle pascoliane *Canzoni di Re Enzo*.<sup>6</sup>

Che i valori simbolici di quella prigionia fossero elevati e gravemente lesivi della dignità imperiale dovette percepirlo chiaramente lo stesso Federico. Immediatamente infatti partì dalla *Magna Curia* una lettera dai toni accesissimi, che esigeva l'immediata liberazione del prigioniero. Altrettanto accesa e sdegnata, la risposta bolognese proclamava l'intenzione, del tutto in contrasto con la prassi diplomatica del tempo, di respingere offerte e minacce e di prolungare indefinitamente la prigionia del figlio di Federico. La tradizione testuale delle due lettere è in realtà alquanto esile; non al punto tuttavia da far dubitare della storicità dello scambio epistolare<sup>7</sup>. Più complessa ancora la questione della paternità dei due testi, che per diversi secoli ha risentito, come osservava C. Calcaterra,<sup>8</sup> della potenza di una suggestione letteraria assai più che dell'evidenza dei dati documentari: il fatto cioè che all'epoca dello scambio epistolare fossero attivi due personaggi della statura politica e culturale di Pier delle Vigne e Rolandino Passaggeri, identificati dai contemporanei e soprattutto dai posteri con le rispettive cancellerie, fu sufficiente a far fiorire, e confermare poi acriticamente, l'attribuzione al primo delle lettera imperiale e al secondo della risposta bolognese. Singolare soprattutto la persistenza della prima attribuzione, del tutto inconciliabile con i dati biografici di Pier delle Vigne, già morto nell'aprile 1249 e quindi evidentemente estraneo alla lettera, scritta non prima del giugno di quell'anno.<sup>9</sup> D'altro canto il probabile redattore della lettera, identificato in Pietro da Prezza, era allievo di Pier delle Vigne e suo successore alla cancelleria imperiale: si impegnava quindi, per ragioni di continuità stilistica, nell'imitare i toni fioriti, turgidi, spesso oscuri del maestro, e questo costituisce certo una valida attenuante per l'errore attributivo.<sup>10</sup> La paternità della lettera bolognese è questione più sfumata e sfuggente. Il più recente ed autorevole intervento in proposito, quello di G. Tamba, tende a negare l'attribuzione tradizionale a Rolandino, sulla base dello stile della lettera, sovrabbondante come vedremo di citazioni classiche e bibliche, e dei suoi contenuti fieramente antimperiali, caratteri difficilmente conciliabili secondo Tamba con la sensibilità retorica e con la cultura politica del

---

<sup>6</sup> Sugli eventi dell'estate 1249 come origine storica della *Festa della Porchetta*, celebrata a Bologna fino agli ultimi anni del XVIII secolo, si veda almeno U. DALLARI, *Un'antica costumanza bolognese. La Festa di S. Bartolomeo e della Porchetta*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", s. III, 12 (1895), pp. 57-81. Sul palazzo di Re Enzo si veda il contributo di P. Foschi in corso di stampa negli atti del citato convegno *Bologna, re Enzo e il suo mito*. Agli interventi di A.L. Trombetti e di G. Marcon in corso di stampa nello stesso volume di atti si dovrà ricorrere per un aggiornamento, rispettivamente, sul mito di re Enzo e sulla sua trasfigurazione pascoliana.

<sup>7</sup> Le due lettere sono pubblicate in appendice a L. FRATI, *La prigionia di Re Enzo*, cit. pp. 114-7, che ripropone l'edizione di J.L.A. Huillard-Bréholles in *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-61, ripr. facs. Torino 1963, vol. VI/2, pp. 737 e ss. Con alcune varianti le lettere sono tramandate anche dalla cronaca di Pietro e Floriano da Villola, ed. in *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in R.I.S., II ed., XVIII/1, Città di Castello 1906-24, vol. I, pp. 6-10. La lettera federiciana, tratta dall'epistolario di Pietro Boattieri, è pubblicata anche in G. ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, Genève 1926, pp. 189-91.

<sup>8</sup> C. CALCATERRA, *Alma mater studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna 1948, pp. 50 e ss.

<sup>9</sup> Elementi biografici già ampiamente documentati da J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris 1865, ripr. facs. Aalen 1966, pp. 88-9.

<sup>10</sup> Su Pietro da Prezza autore della lettera, E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1988, ed or. Berlin 1927, p. 699. Su Pier delle Vigne e la sua cultura si vedano i saggi di H.M. Schaller raccolti in *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993, (MGH, Schriften, 38).

Passaggeri.<sup>11</sup> A questo proposito l'analisi del testo consentirà forse di entrare più approfonditamente nel merito di un'attribuzione, accettata invero piuttosto pigramente da generazioni diverse di storici ed eruditi. Senza pretendere di pronunciarsi in modo definitivo in merito alla paternità, anche in considerazione della incerta situazione testuale della lettera, si può intanto anticipare che i contenuti antimperiali del testo, su cui ci soffermeremo tra breve, non sembrano veramente in contrasto con il pensiero politico del Passaggeri, almeno a giudicare da un altro documento sicuramente rolandiniano e di poco precedente. Mi riferisco allo Statuto della Società dei Cambiatori del 1245, nel cui proemio Rolandino aveva offerto alla sua città un contributo ideologico di primo piano, nello scontro ormai totale che opponeva la II Lega Lombarda all'imperatore e ai suoi alleati. Già allora, e a maggior ragione nel 1249, dopo gli accennati episodi bellici e soprattutto dopo un'intensa produzione di testi pontifici violentemente antimperiali, Federico veniva visto da Bologna come un nemico assoluto e implacabile. Questa contingenza politica doveva poi risultare decisiva nell'orientare gli atteggiamenti della classe dirigente cittadina, anche nel caso di chi, come i notai, e Rolandino fra loro, aveva sviluppato una parte significativa della propria formazione culturale e professionale all'ombra rassicurante della sovranità imperiale.<sup>12</sup>

Ma cerchiamo di dare maggiore concretezza alle nostre riflessioni, affrontando i contenuti retorici e politici dello scambio epistolare. La lettera imperiale è un esempio di ottima scuola cancelleresca, strutturato secondo la migliore tradizione dell'*ars dictandi* in quattro parti ben riconoscibili: *exordium*, *narratio*, *petitio*, *conclusio*.<sup>13</sup> Non deve stupire la mancanza della *salutatio*, area vestibolare della lettera, importantissima in quanto deputata a stabilire, attraverso un'adeguata aggettivazione, il rapporto gerarchico fra i corrispondenti ed il tono generale della comunicazione. Gli stessi trattatisti, che pure alla *salutatio* dedicano le proprie maggiori attenzioni, prevedono infatti una casistica abbastanza ampia di destinatari *qui non debent salutari*. Assumendo come riferimento la *Summa dictaminis* di Guido Fava, testo diffusissimo nelle cancellerie dell'epoca, troveremo fra questi ultimi: gli scomunicati, i saraceni, i giudei, gli eretici di qualunque setta ed infine i nemici manifesti.<sup>14</sup> Quanti insomma costituiscono per il mittente una controparte la cui alterità assoluta, per motivi etico-religiosi o politici, giunge quasi ad escludere la possibilità di una vera comunicazione. Un rapido *excursus* nell'ampia produzione della cancelleria federiciana verrebbe probabilmente a confermare questo quadro teorico: fra i non molti destinatari che Pier delle Vigne e gli altri redattori delle lettere imperiali giudicano indegni di *salutatio* troviamo infatti i ribelli saraceni, i cittadini romani insensibili alla suggestione imperiale e, appunto, i bolognesi responsabili di lesa maestà per la cattura di Enzo, equiparabili quindi, nell'ideologia federiciana, agli eretici, ed inoltre nemici manifesti in quanto primi alleati di Milano, storica rivale della casa sveva.<sup>15</sup>

Ma se rinuncia per ragioni di opportunità alla *salutatio*, Pietro da Prezza si impegna poi in una tessitura che fa appello alla migliore tradizione retorica, mantenendo la lettera su toni costantemente elevati e trapuntandola di frequentissime clausole ritmiche, quasi tutte orientate al *cursus velox*, il che potrebbe anche leggersi come un'elegante allusione agli usi cancellereschi dei destinatari.<sup>16</sup> L'*exordium*, area testuale destinata dai teorici alle enunciazioni di principio e alla

<sup>11</sup> G. TAMBA, *Il notariato a Bologna nell'età di Federico II*, in *Federico II e Bologna*, cit., pp. 85-105.

<sup>12</sup> Sullo Statuto dei Cambiatori del 1245, v. GIANANTE, *Retorica e politica*, cit., pp. 21-49. Sulla propaganda antifedericiana, v. W. MALECZEK, *La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana: l'attività dei legati papali*, in *Federico II*, atti del convegno di Erice, 22-29 settembre 1991, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, 3 voll., vol. III: *Federico II e le città italiane*, pp. 290-303.

<sup>13</sup> La sterminata bibliografia tematica è riassunta in J.J. MURPHY, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da sant'Agostino al Rinascimento*, Napoli 1983, ed. or. Berkeley 1974. Un aggiornamento in M. CAMARGO, *Ars dictaminis. Ars dictandi*, Turnhout 1991 e in P. VON MOOS, *La retorica nel Medioevo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, I/2, Roma 1993, pp. 231-71.

<sup>14</sup> GUIDO FABA, *Summa dictaminis*, a cura di A. Gaudenzi, in "Il Propugnatore", 3 (1890), pp. 287-338, 345-93, pp. 327-8.

<sup>15</sup> *Historia diplomatica*, cit., VI/1, pp. 145-6, 478-9; VI/2, p. 737.

<sup>16</sup> Sul *cursus* nella tradizione cancelleresca, sulla particolare preferenza della scuola bolognese per il *velox* (polisillabo proparossitono-tetrasillabo parossitono) e sulla relativa bibliografia, v. GIANANTE, *Retorica e politica*, cit., pp. 26-7, 57 e ss.

evocazione di *auctoritates*, è dedicato dal nostro retore al tema della fortuna e alla varietà imprevedibile dei suoi atteggiamenti, scelta che gli consente di attingere ad un ricchissimo repertorio di citazioni classiche, soprattutto poetiche:

*Varios eventus esse fortune diversis legitur in scripturis, que nunc deprimit hominem, nunc exaltato, et sepe blanditur, aliquot exaltando, quos demum deprimendo insanabili vulnere frequenter percutit et flagellat.*<sup>17</sup>

Oltre ad alcuni riconoscibili echi letterari, provenienti dal canone classico e, forse, dal II libro del *De consolatione* boeziano,<sup>18</sup> incuriosisce quell'andamento ondivago della sequenza *deprimit-exaltato-blanditur-exaltando-deprimendo*, sapientemente coronato dal *velox* finale *percutit et flagellat*, che anticipa con l'accentuazione dell'effetto ritmico i contenuti minacciosi della parte successiva, una sorta di appendice parenetica dell'*exordium*, che sviluppa, fino a congiungersi alla *narratio*, il tema delle ingannevoli lusinghe della fortuna e dell'imprudenza di chi le si affida. Sarà in primo luogo Ovidio, con le sue modulazioni crepuscolari sul *Fortunae vultus*, a soccorrere qui l'autore:

*Si vos igitur Fortuna serenior respexisse videtur his temporibus claro vultu, non deberetis, si sapientes essetis, in aliquo superbire, quia sepius in altum quis tollitur, ut ruens fortius conquassetur. Nam sepe fortuna videtur in principio prospera nunciare, sed medium et finem multis replet adversitatibus et concludit.*<sup>19</sup>

Ancora una volta, come in chiusura dell'*exordium*, l'effetto psicagogico delle frasi si giova anche di una sapiente struttura ritmica, martellante in particolare nel *velox* delle due clausole: *fortius conquassetur* e *adversitatibus et concludit*.

Molto ben evidenziata da un solenne e autocelebrativo *Relatum est etenim magnificentie nostre*, la *narratio* è totalmente dedicata alla folle superbia dei bolognesi, alla cui esecrazione si offriva in tutta la sua immensa ricchezza il sostegno autoritativo biblico:

*Relatum est etenim magnificentie nostre quod in victoria vobis data, fecistis cornua ferrea, cum quibus totum orbem creditis ventilare, et elevati in superbia magna valde, lombardis fratribus vestris arrogantie munera transmisistis, cum eis solemnitates et magna gaudia celebrantes. Sed nisi cito elationem vestram ad mansuetudinem convertatis, cornua ferrea que fecistis subito impetu confringentur: risus vester dolore miscebitur, et gaudium vestrum in tristitiam convertetur.*<sup>20</sup>

L'intero periodo ruota intorno all'immagine dei *cornua ferrea*, simbolo di sfrenata superbia dalle limpide ascendenze vetero-testamentarie. Il *sibi facere cornua ferrea* è riferito infatti, nel I Libro dei Re, alla folle presunzione del falso profeta Sedecia, che indurrà il re Acab a respingere i saggi consigli di Michea, affrontando uno scontro bellico dall'esito infausto. Questa immagine biblica venne già adottata da s. Girolamo in una lettera, di cui il nostro retore poteva ben essere a conoscenza, ed applicata alla presunzione spirituale di Origene. In un senso forse più vicino al testo biblico, la lettera federiciana applica la metafora alla presunzione militare bolognese; altri luoghi veterotestamentari, tratti dai Salmi e dal I Libro dei Maccabei, completano l'introduzione biblica allestita da Pietro da Prezza per descrivere adeguatamente il delirio di potenza degli antimperiali bolognesi e lombardi.<sup>21</sup> Sfuma, a questo punto, la *narratio* in quella che normalmente si chiama *petitio*, definizione impropria tuttavia nel caso di lettere emesse da cancellerie imperiali o di altre autorità sovrane, che non "chiedono" ma piuttosto "dispongono", attraverso il lessico

<sup>17</sup> FRATI, *La prigionia*, cit., p. 114.

<sup>18</sup> Per l'individuazione delle fonti letterarie, v. GIANSANTE, *Retorica e politica*, cit., pp. 57-8.

<sup>19</sup> FRATI, *La prigionia*, cit., p. 115.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 115.

<sup>21</sup> Ps, 43, 6; 1 Mac, 7, 46.

codificato dei *verba imperativa* (come *precipere* e *mandare*, ad esempio), predisposto dai teorici per le comunicazioni “da superiore ad inferiore”. Totalmente impropria poi per una lettera come questa, il cui nucleo centrale, più che dispositivo potrebbe definirsi minatorio: i ribelli che rifiuteranno di sottomettersi rapidamente all'imperatore subiranno un assalto devastante e improvviso, che spezzerà i loro *cornua ferrea* e muterà in pianto il riso, emblema della loro insipienza. Di nuovo i libri sapienziali, affiancati qui da luoghi neotestamentari, offrono i materiali linguistici efficaci, per mantenere l'invettiva sui toni espressivi più elevati: *risus vester dolore miscebitur* è prelievo testuale da Prv 14, 13, già consigliato per l'area dell'*exordium* da Guido Fava,<sup>22</sup> mentre *gaudium vestrum in tristitiam convertetur* è libera rielaborazione di Gio 16, 20, che inverte i termini, e quindi il significato, dell'originario *tristitia vestra vertetur in gaudium*. Ma a rafforzare l'effetto persuasivo della minaccia, la lettera introduce anche riferimenti storici a vicende relativamente recenti dell'impero:

*Interrogate patres vestros, et dicent vobis quoniam avus noster felicis memorie victoriosissimus Fridericus, cum voluit, Mediolanenses priores vestros expulit a propriis laribus et eiecit, ac civitatem ipsam tripartivit in burgis.*<sup>23</sup>

La punizione terribile subita novant'anni prima dai milanesi, ad opera degli imperiali e dei loro alleati lombardi, viene agitata dunque come monito per i ribelli bolognesi, sui quali incombe una vendetta altrettanto implacabile. Molto interessante la costruzione di questo passaggio, in cui apparenti richiami alle fonti orali, a una memoria collettiva di fatti recenti (“*Interrogate patres vestros et dicent...*”) si intrecciano con un fiore retorico della più limpida tradizione: il triste destino degli esuli milanesi (“*expulit a propriis laribus et eiecit*”) viene descritto infatti, quasi testualmente, con le parole di Lucano (*Phars.*, I, 278), voce epica di primissima fila nel coro dei classici medievali. Ma più ancora che l'esilio, a provocare un vero terrore nei destinatari doveva essere, nell'intento dell'autore, la prospettiva di vedere anche Bologna come Milano privata delle mura e quindi ridotta al rango di borgo: “*civitatem ipsam tripartivit in burgis*”. Agendo su queste corde il retore imperiale si dimostra buon conoscitore della cultura e della mentalità cittadine dell'Italia comunale. Non c'è dubbio infatti che l'orgoglio municipale che permeava profondamente quelle comunità vivesse con autentico orrore episodi del genere: quasi una “ruralizzazione” dello spazio urbano, conseguente alla perdita delle mura, primo e principale connotato della città, oltre che vero confine topografico ed esistenziale fra un “dentro”, con le sedi del potere civile e religioso e tutti gli altri luoghi della vita civile (piazze, strade, mercati), e un “fuori” fatto di contado e borghi. Ma perché, ci si potrebbe chiedere a questo punto, le minacce imperiali preferiscono evocare il precedente storico milanese, e non quello più diretto riguardante le vicende di Bologna, che pure nel 1162 aveva avuto le mura abbattute dal Barbarossa? Forse a sconsigliare quel riferimento era il seguito stesso della vicenda bolognese, non troppo glorioso per la potenza imperiale, dato che il podestà imposto in quell'occasione da Federico I venne di lì a poco deposto ed ucciso da un'ulteriore rivolta dei cittadini. Più probabilmente, il retore avrà voluto introdurre anche qui un riferimento letterario ben riconoscibile dagli stessi destinatari bolognesi, con i quali, come si diceva, egli condivideva in gran parte il proprio patrimonio autoritativo. La vicenda compassionevole dei milanesi viene infatti descritta attraverso una citazione pressoché letterale tratta dal *Liber de obsidione Ancone*, del maestro di retorica Boncompagno da Signa, attivo fino a pochi anni prima nello Studio bolognese. In quell'opera storica, descrivendo l'eroica ed infine vittoriosa resistenza di Ancona all'assedio delle truppe imperiali nel 1173, Boncompagno attribuiva ad un vecchio anconitano un' articolata e solenne orazione che esortava i concittadini a respingere lusinghe e minacce degli assediati. Uno degli argomenti dell'esortazione era appunto il destino subito dai milanesi, che dieci anni prima si erano arresi al Barbarossa e in cambio avevano avuto la città distrutta “*et in burgos miserabiliter tripartita*”. Il cancelliere di Federico II utilizza dunque come una tessera questo passaggio dell'opera di Boncompagno, autore di prestigio della scuola bolognese, per impreziosire la propria lettera con un sottile ammiccamento alla tradizione retorica

<sup>22</sup> GUIDO FABA, *Summa*, cit., p. 373.

<sup>23</sup> FRATI, *La prigionia*, cit., pp. 115-6.

dei destinatari: poco importa ai suoi occhi che il passaggio in questione avesse nel testo originale proprio lo scopo di incitare i cittadini a respingere con coraggio le minacce imperiali!

Nell'ultima parte della lettera, segnalata dalla connessione avverbiale *Quapropter*, si addensano il contenuto dispositivo vero e proprio, evidenziato dai previsti *verba imperativa* (*precipimus et mandamus*), una lusinga estrema, improbabile nella sua stessa formulazione, e la *conclusio*, che rinnova e rafforza le minacce, suggellandole con un *cursus velox* dalle allusive coloriture bibliche:

*Quapropter sub pena gratie nostre vobis precipimus et mandamus quatenus dictum filium nostrum Hentium regem Sardinie et Galluri, cum aliis fidelibus nostris Cremonensibus, Mutinensibus et ceteris aliis quos cepistis, visis presentibus, de carceribus relaxetis. Quod si feceritis, nos inter alias civitates Lombardie vestram exaltabimus civitatem: si vero potentie nostre mandatis neglexeritis obedire, triumphalem et innumerabilem nostrum exercitum expectabitis; procul dubio cognoscentes quod ad vos omni mora postposita veniemus, et civitatem ipsam obsidebimus, nec de manibus nostris vos liberare poterunt Ligurie proditores, sed eritis fabula et opprobrium nationum, ac vobis improperebitur in eternum.*<sup>24</sup>

Traspare piuttosto evidente, dalla stessa densità convulsa degli elementi, la preminente finalità ideologica e propagandistica della lettera e lo scarso credito che il mittente attribuiva alla sua efficacia diplomatica. È soprattutto la promessa del premio per un eventuale atto di sottomissione, pur messa in risalto dal *velox* di *exaltabimus civitatem*,<sup>25</sup> a denunciare tutta la sua evidente fragilità, al confronto con il tono complessivo della lettera e con quello di altre missive federiciane, di poco anteriori, che mostrano senza ambiguità come la distruzione di Bologna, non meno che quella di Milano, facesse parte integrante dei progetti dell'imperatore.<sup>26</sup> E del resto la *conclusio* della lettera, destinata secondo la tradizione retorica a riproporre sinteticamente accentuato il tema centrale del testo, recupera proprio i toni del sarcasmo e dell'invettiva, nobilitati però da una ben riconoscibile eco biblica: "*eritis fabula et opprobrium nationum*" (Tb, 3, 4).

Qualche osservazione preliminare all'analisi della risposta bolognese. A. Hessel proponeva per la nostra lettera un'origine scolastica e una finalità principalmente didattica: anche in proposito, come in merito alla possibile paternità rolandiniana, non saremo in grado di pronunciarci in modo risolutivo. Unico elemento apparentemente certo è che, qualunque fosse la sua destinazione originaria, il testo bolognese è indubbiamente una "risposta", e come tale esprime al meglio i suoi contenuti ideologici e autoaffermativi nel confronto diretto e puntuale con il precedente imperiale. Due battute di un dialogo serrato, dunque, che si sviluppa sui toni della polemica più animosa.

Sul piano stilistico, direi che se non è Rolandino l'autore è un notaio comunque vicino al Rolandino di quegli anni e al suo linguaggio, certo più lussureggiante rispetto alle compilazioni della tarda maturità. L'uso del *cursus* ad esempio esalta in modo assoluto il ricorso al *velox*, rispetto alla tradizione, già abbastanza orientata verso questa clausola, di Guido Fava e di tutto l'ambiente notarile bolognese. Si può anzi dire che la lettera radicalizzi ulteriormente la prassi che troviamo adottata da Rolandino nello *Statuto dei Cambiatori* del 1245: in quel proemio il 90% delle clausole ritmiche sono regolate dal *cursus velox*; nella nostra lettera questa cadenza scandisce la totalità delle clausole, o almeno di quelle meglio percettibili.<sup>27</sup> Il che, detto per inciso, potrebbe anche deporre a favore dell'ipotesi che vuole il testo espressione esemplificativa e didattica, piuttosto che vera missiva diplomatica. Comunque sia, l'estremismo prosodico del nostro dettatore appare ben rappresentato da un passaggio centrale della lettera, che possiamo adottare anche come suo ideale regesto:

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 116.

<sup>25</sup> In cui si può anche percepire un'eco di Prv, 11, 11: "benedictione iustorum exaltabitur civitas".

<sup>26</sup> *Historia diplomatica*, cit., V/1, pp. 351 e ss.

<sup>27</sup> GIANSANTE, *Retorica e politica*, cit., p. 62.

...regem Hentium tenuimus, tenebimus et tenemus...<sup>28</sup>

La successione artificiosa dei tempi (passato-futuro-presente) è motivata infatti solo dalle esigenze ritmiche che impongono, per la costruzione della clausola prediletta, un'inversione dell'ordine naturale della sequenza.

Anche altri elementi, oltre a quello prosodico, sono spie di una tensione stilistica molto accentuata, di una ricerca quasi eccessiva di effetti, che percorre la lettera e che farebbe pensare ad una sua preminente circolazione interna all'ambiente bolognese, e quindi alle sue finalità più ideologiche che diplomatiche. Tutto ciò a partire dall'*exordium*, ispirato al Salmo 67:

*Exurgat Deus, et inimici sui penitus dissipentur, qui confidunt de potentia potius quam de iure.*<sup>29</sup>

Una scelta indubbiamente felice, che trasporta con naturalezza nella contemporaneità l'esortazione biblica più tonante e solenne, facendone lo strumento di una connessione intertestuale diretta con la lettera imperiale. I nemici di Dio destinati ad essere dispersi sono infatti coloro *qui confidunt de potentia potius quam de iure*, e la *potentia* in cui essi ripongono la loro fede non è genericamente la "forza" contrapposta al "diritto", ma precisamente la *potentia* evocata come carattere costitutivo della sovranità in più luoghi del testo federiciano: laddove dei *rebelle nostre potentie* si dice che saranno, come sempre, puniti severamente; e ancora si richiama la *potentia Romani imperii*, costantemente vigile e pronta a intervenire, e infine i destinatari bolognesi vengono diffidati dall'opporli *potentie nostre mandatis*.<sup>30</sup> Evidenti gli intenti ideologici e autoaffermativi di questo passaggio, che porta alla identificazione della propria parte con il diritto, un po' forzata forse ma assai congeniale al contesto giuridico bolognese. Più problematica, per certi versi paradossale, l'assimilazione conseguente e speculare di Federico II ai nemici del diritto. Si può anzi star certi che, pur in un clima di violenta contrapposizione, una simile audacia argomentativa sarebbe stata del tutto inimmaginabile senza i gravi precedenti stabiliti dalla cancelleria pontificia e da quelle legatizie, che ormai da più di un decennio presentavano alla cristianità l'imperatore scomunicato con le parole dell'Antico Testamento e dell'Apocalisse, come "il nemico di Dio", l'"Anticristo", il "Nuovo Faraone" etc.<sup>31</sup>

Alle premesse tematiche e stilistiche stabilite in questo fiammeggiante *exordium*, il nostro redattore si terrà poi fedele in tutto il suo breve testo. Così il tema dell'arroganza minacciosa dei nemici di Dio e del diritto è completato con l'adduzione di altri sostegni autoritativi:

*...de furore maximo iam elati terroribus atque minis sibi credunt alios subjugare, sed non sic nec semper feriet quodcumque minabitur arcus, nec lupus rapiet quod intendit.*<sup>32</sup>

Molto precisa e ben riconoscibile la citazione oraziana di *nec semper feriet...* (Ars Poetica, 350). A completare poi il repertorio delle minacce verbose e inattuata, viene introdotta un'immagine, la rapacità del lupo, di remote origini bibliche e di amplissima diffusione fra le fonti, in particolare normative, del pieno e tardo medioevo.<sup>33</sup>

Chiusa la parte introduttiva e rinunciando, data la particolare tipologia della lettera, agli altri elementi della partizione tradizionale, il redattore passa direttamente ad enunciare il proposito di resistenza dei bolognesi:

<sup>28</sup> FRATI, *La prigionia*, cit., p.117.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 116.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 115-6.

<sup>31</sup> MALECZEK, *La propaganda*, cit.; P. HERDE, *Federico II e il Papato: la lotta delle cancellerie*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994, Spoleto 1995, pp. 69-87.

<sup>32</sup> FRATI, *La prigionia*, cit., p. 117.

<sup>33</sup> M. GIANANTE, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in "Nuova rivista storica", 83 (1999), pp. 215-24.

*Nolite ventosis verbis igitur nos terrere, qui non sumus arundines paludine que vento modico agitantur, nec plumis similes, nec brume ut a solaribus radiis dissolvamur.*<sup>34</sup>

Queste canne palustri agitate da un vento leggero hanno un precedente letterario, riconoscibile nel solito Ovidio, ed uno biblico nel Vangelo di Matteo.<sup>35</sup> Ma ancora più interessante per noi è la metafora delle piume, che potrebbe svelare una rete di relazioni serrate fra cancellerie, una circolazione di modelli stilistici fra centri culturali anche politicamente contrapposti, realtà di cui peraltro abbiamo anche testimonianze più significative e articolate.<sup>36</sup> In un piccolo *corpus* di lettere del 1239, emesse per divulgare fra gli alleati la notizia delle vittorie riportate dall'esercito imperiale a Piumazzo e Crevalcore, Federico parla dei bolognesi e della punizione che li attende, come principali alleati di Milano. La prima di queste lettere, del luglio 1239, si intrattiene a lungo sull'assedio e sulla conquista del castello di Piumazzo. Descritte con compiacimento le operazioni belliche e la resa degli assediati, il dettatore indulge sul destino del fortilizio con sarcasmi e virtuosismi verbali, che suonavano, come sappiamo da varie fonti,<sup>37</sup> assai graditi all'umorismo crudele dell'imperatore:

*Castro igitur [Plumatii] deplumato et combusto, plumarum in tali viduata Bononia pulvinari, procedemus prepotenter destruendo undique arbusta sua et ad eam circumquaque in bonis suis radicitus dissipandis cominus vicinando, ut eam in lecto sue perfidie penitus consternamus, et consternatione in brevi peracta, congestis undique nostrorum fidelium viribus, ad conterendum caput infidelitatis Mediolanensem civitatem disposuimus personaliter accedendum.*<sup>38</sup>

Tappa fondamentale nel progetto di annientamento di Milano, la distruzione di Bologna iniziava dunque dalla "spennatura" di Piumazzo. Proseguiva poi con l'assedio e la presa di Crevalcore, di cui riferisce una seconda lettera, dell'agosto successivo, in cui si ripropone il gioco di parole *Plumatium deplumare* e se ne elabora uno nuovo sul *castrum Crepacorii*, in cui *corda Bononiensium funditus conteramus*.<sup>39</sup> Piumazzo spiumato ritorna infine in una terza lettera, indirizzata nell'agosto agli alleati vercellesi.<sup>40</sup> Possiamo ipotizzare allora che, nel circuito di fitte relazioni fra cancellerie comunali, notizie di queste frasi sprezzanti ed ironiche raggiungessero l'ambiente bolognese. Sarebbe in tal caso del tutto comprensibile che il nostro notaio intendesse dar voce, nella nuova e favorevole contingenza, alla risposta orgogliosa della città: "non siamo piume trasportate dal vento delle vostre parole...".

Consequenziale al preambolo, il contenuto essenziale della lettera è riassunto dall'esemplare regesto che abbiamo anticipato in sede di analisi prosodica: *regem Hentium tenuimus, tenebimus et tenemus*. Se vorrà vendicare l'offesa, l'imperatore dovrà ricorrere alla forza e allora sarà lecito agli aggrediti reagire con la forza:

*Accingemus enim gladium super femur et rugitum dabimus ut leones ad expugnandum vos ostiliter oppugnantes...*<sup>41</sup>

Come abbiamo visto in altri luoghi testuali, per le sue più complesse esigenze ideologiche il nostro dettatore trova validissimi sostegni nel testo biblico e nei suoi valori apotropaici, oltre che retorici.<sup>42</sup> In questo caso sarà la grande miniera dei Salmi ad offrire nerbo e colore ai propositi bellicosi dei bolognesi, attraverso il prelievo letterale di *accingemus gladium super femur* (Ps, 44,

<sup>34</sup> FRATI, *La prigionia*, cit., p. 117.

<sup>35</sup> GIANSANTE, *Retorica e politica*, cit., p. 65.

<sup>36</sup> C. VILLA, *Trittico per Federico II "immutator mundi"*, in "Aevum", 71 (1997), pp. 331-58.

<sup>37</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, 2 voll., I, pp. 509 e ss.

<sup>38</sup> *Historia diplomatica*, cit., V/1, pp. 351-2.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 367-8.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 368-9.

<sup>41</sup> FRATI, *La prigionia*, cit., p. 117.

<sup>42</sup> Su questo particolare impiego del testo biblico, v. G. LOBRICHON, *Gli usi della Bibbia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, I/1, Roma 1992, pp. 523-62, p. 530.

4) e le numerose variazioni veterotestamentarie sul tema del “ruggito del leone” che si fa grido di guerra.<sup>43</sup>

La lettera si chiude con un’ennesima citazione ovidiana, testualmente molto precisa e già a suo tempo individuata da A. Hessel: “*a cane non magno saepe tenetur aper*”.<sup>44</sup> Un prelievo del tutto in linea con la tradizione culturale dell’epoca, che assegnava ad Ovidio la signoria assoluta nel canone degli autori classici, e in questo caso addotto in una veste sentenziosa tipicamente dettatoria (“*...sic dicitur in proverbii antiquorum*”), che lascia presupporre una mediazione antologica. D’altro canto non si tratta solo di un fiore retorico scelto a trapuntare con eleganza l’*explicit* della lettera, ma di una sintetica ed efficacissima *conclusio*, che idealmente riassume e suggella il testo. Il cinghiale come emblema di superbia è figura tramandata dalla Bibbia ed in particolare dai Salmi, fra i quali il nostro notaio, lo abbiamo appena visto, sapeva muoversi con una certa disinvoltura. La scelta ovidiana si giustifica quindi con esigenze prevalentemente stilistiche, ed è tuttavia il vertice di un processo analogico di matrice prettamente biblica, che percorre tutto il breve testo e il cui scopo sembra essere quello di rinviare al mittente le espressioni a suo tempo formulate dalla cancelleria imperiale. L’identificazione Federico-cinghiale, irresistibilmente suggerita dal verso ovidiano, era stata preparata da espressioni ad una prima lettura piatte e referenziali: “*...nec magnificentie vestre suffragium dabit innumerabilis multitudo...*”, ma che in effetti sono citazioni pressoché testuali della lettera federiciana: “*Relatum est magnificentie nostre...innumerabilem nostrum exercitum expectabitis...*”. L’effetto ricercato e piuttosto evidente è quasi una parodia, che intende colpire nel profondo l’orgoglio smisurato di Federico, entrando maliziosamente in quel serraglio reale e metaforico di cui egli amava circondarsi nei suoi viaggi. Ghepari, scimmie, cammelli, giraffe, orsi, elefanti destinati a soddisfare le sue curiosità scientifiche, ma anche a proporre all’immaginario popolare una grande allegoria vivente del potere universale che l’imperatore esercitava sul mondo animale, non meno che sul consorzio umano.

La *transumptio* imperatore-cinghiale che chiude la lettera bolognese volge così ferocemente in scherno un meccanismo analogico che la stessa cultura di corte federiciana aveva contribuito a diffondere fra le cancellerie italiane. Come Rolandino aveva già fatto, e a più alti livelli speculativi, nello *Statuto dei cambiatori* del 1245,<sup>45</sup> il nostro dettatore, che sia o no lo stesso Rolandino, adotta un linguaggio del potere in buona parte di matrice imperiale, per divulgare a Bologna e negli altri centri del mondo comunale un manifesto della più violenta propaganda antiimperiale.

---

<sup>43</sup> Jb, 4, 10; Prv, 20, 2; Is, 5, 29; Za, 11, 3 ed altri.

<sup>44</sup> HESSEL, *Storia*, cit., p. 127.

<sup>45</sup> GIANSANTE, *Retorica e politica*, cit., pp. 21-49.